

# Successo al "Piccolo," del "Giulio Cesare,"

*Avanti!*

Sabato 21 novembre 1953

Il protagonista dell'azione è Bruto, non Cesare; il personaggio che rappresenta Cesare muore al terzo atto; e la tragedia si intensifica nella sua vera essenzialità proprio da allora. Il protagonista dello spirito è però realmente Giulio Cesare; e per questo a lui s'intitola la tragedia. Il personaggio di Cesare dà appena un accenno di sé, vive la scena della sua morte; e da quel momento immane più che mai sulla scena, determinando l'azione degli altri personaggi. Tutto il dramma di costoro si esalta nella grave corallità dell'idea di Cesare.

Egli rappresenta infatti il principio plasmatore. L'uomo, non è che un particolare di questo principio. Un particolare appunto destinato a morire. Per questo è continua fra i personaggi della tragedia la dichiarazione di amore all'uomo-Cesare, alla generosità di lui, al valore. «L'uomo Cesare» non è che una delle espressioni del fenomeno per cui la repubblica soffre la sua fondamentale frattura; è l'espressione della tendenza che attraverso Pompeo dapprima, e lui, Cesare, e poi Antonio e poi Ottaviano, deve fatalmente portare all'Impero.

I tenaci difensori della repubblica si ribellano; e anche la loro ribellione è un fatto di necessità; perchè l'idea che Cesare rappresenta si rafforza, si acuisce nel conflitto, si determina, chiarificando nell'odio. E Shakespeare vede romanticamente questa folla di grandi personaggi guidata dalla trama di fili di una esigenza storica; all'impulso della quale essi si muovono con sbigottito terrore. In questa esigenza agiscono cecamente; manovrati da essa si struggono intanto nella verità dei loro sentimenti di uomini. Uccidono, discutono, operano, come espressioni automatiche della storia. Come uomini piangono e amano; Bruto ama Cesare, e lo uccide; Antonio ama, in una segreta zona della sua coscienza, i generosi rivali contro i quali aizza la passione del popolo.

Questo smarrimento dell'uomo nel palcoscenico di un ineluttabilità storica è sempre al centro del teatro di Shakespeare. Ineluttabilità, che è al centro di tutti i grandi tragici, e che i greci chiamavano «Dio Fato»; il Dio oscuro, più potente dello stesso Giove, che imponeva rigide conclusioni, nel corso delle quali l'uomo lasciava brano a brano la sua sensibilità. In questo continuo sacrificio dell'intelligente fragilità dell'uomo culminava la tragedia nei gradi più alti.

Il decadimento della repubblica, il sotterraneo incedere dell'Impero sono, nel «Giulio Cesare» il «Dio Fato» dei greci. Bruto è l'uomo; Prometeo incatenato è l'eterna ribellione alla burbera imposizione della necessità.

Il fatto storico è l'incidere del potente patriziato verso il suo assolutismo; è la necessità di conclusione della prima classe, del primo Stato che doveva esaurire tutta l'energia del suo momento. Cesare rappresenta questa aspirazione del patriziato. Egli dunque è il vero eroe.

Bruto è la cellula anarchica. Una voce di ribellione in nome di ideali astratti: repubblica, libertà. Bruto e Cassio cadono, infatti, e Cesare, la sua idea, procede più che mai potente.

Bruto e Cassio, d'altronde, sono, ancor più di Cesare, i difensori della nobiltà. Essi non combattono certo in nome di quella povera folla, così lontana dal suo momento storico, che inneggia a Bruto che ha ucciso Cesare, prima, e ad Antonio che esalta Cesare poi.

Questa folla è silenziosamente ai margini. E molto bene Strehler — nella regia alla rappresentazione di ieri sera — la oscura, la polverosa nel suo grigiore.

Bruto e Cassio decantando la repubblica, rappresentano quella parte del patriziato che teme di essere umiliato dall'assolutismo di Cesare.

Bruto e Cassio, decantando la nobiltà che difendono la loro ambizione.

Parallelamente, la tendenza della corona inglese verso l'imperialismo, vanamente verrà ostacolata, ai tempi di Shakespeare, dal malcontento della potente nobiltà cadetta. Anche il cammino dell'aristocrazia inglese verso il suo assolutismo è ineluttabile. Ineluttabile il suo apogeo, il conseguente decadimento, il conseguen-

te avvento delle classi successive.

La ribellione di Bruto e Cassio al cesarismo, non è dunque in sé di importanza storica. I due patrizi infatti non si ribellano a Cesare in nome di forti rappresentanze sociali, in nome di nuove idee, in nome delle aspirazioni di nuove classi; per difendere un'ideale che si sta consumando. Essi rappresentano una sorta di patetico idealismo della reazione. Antonio, che raccoglie l'idea del cesarismo e prelude un'assetto tirannico nel mondo romano, proprio lui, invece, rappresenta il punto dinamico, di progressismo, di quel momento.

Il «Giulio Cesare» è senza dubbio una delle commedie più «moderne» di Shakespeare. Non moderna, in senso attuale, naturalmente. Ma rispetto all'epoca in cui fu scritta, Shakespeare ha sempre tendenza a riosservare gli episodi della tradizione sulla falsa riga del suo tempo. E la storia di Cesare, quale veniva dalle «Vite» di Plutarco, è notevolmente sagomata in una situazione di ambiente. Per la prima volta, infine, il mito di Cesare viene ridotto a una misura umana. I difetti di Cesare tolgono, per la prima volta, gli uccisori Bruto e Cassio da un pregiudizio di odiosità, ne giustificano l'azione. E nella luce che fa risaltare una loro grandezza di fisionomia, ingigantisce l'idea informatrice che Cesare rappresenta, e si coagula più convulsamente l'energia del dramma.

La regia di Strehler è stata ancora una volta intensa e acuta. Ottima regia letteraria, e ottima regia scenica. Strehler ha una particolare sensibilità a intendere l'oscurità, l'ombra; un particolare piglio, dunque, a muovere il dramma elisabettiano.

Le scene di azione, quella della uccisione di Cesare, quella del popolano repentinamente eccitato dalle parole di Antonio, che prendono il cadavere di Cesare, lo issano sulle spalle e corrono con esso verso la casa di Bruto, sono di un'energia un'immediatezza impressionanti.

La molteplicità di azioni è risolta con l'uso di una scena in primo piano che di volta in volta, chiudendosi sul palco come un sipario, si sovrappone alla scena centrale e fissa; questa rappresenta una sorta di anfiteatro; un ambiente interno forato in grandi porte e grandi finestre, che accoglie dunque entro di sé anche tutto il senso dell'esterno; può così significare tanto Roma nelle sue strade e nelle sue piazze, quanto l'interno di una casa. La scena mobile che si sovrappone alla prima, allude a una seconda cerchia di quell'anfiteatro; significa anche la notte rispetto al giorno; in nicchie oscure si annidano i personaggi, si intessono gli antefatti alle azioni centrali che si svolgeranno poi nella scena fissa.

Un modo geniale di procedimento, che indirizza poi a felici suggestioni per quel colore ferrigno, neutro, lucente e freddo come le lame dei congiurati. Tutti una grande lama di ferro sembrano anzi simboleggiare quelle grige meraviglie dell'anfiteatro.

Ottima la recitazione, e mosso in una vivace intuizione di verità umana. Gli attori sembrano sentirsi con molta disinvoltura entro il tempo che rappresentano.

Nell'atteggiamento emaciato e pensoso di Bruto, Tino Carraro sosteneva energicamente tutta la rappresentazione. Mario Ferrari era un Cesare sensibilmente vivo nell'idea della sua morte, l'idea che avvolgerà tutta la tragedia.

E particolari elogi a Giorgio De Lullo e ad Arnoldo Foà; al primo impegnato in una passionale recita intorno al personaggio caldo, ambizioso e temibile di Antonio; l'altro nella figura di Cassio, tormentata da molte passioni entro un aspetto magro, oscuro, represso. Bene Romolo Valli nel difficile ruolo di Cassio; un personaggio non perfettamente definito, che poteva cadere in facilità di carattere. Le due uniche parti femminili erano svolte da Elsa Albani (Calpurnia) e Marina Doffin (Porzia); che formavano entrambe con commozione i loro personaggi. Ottavio Fanfani, Checco Rissone, Franco Moraldi, insieme a molti altri, completavano con la loro bravura lo spettacolo.

Le scene ed i bei costumi sono di Piero Zuffi. Anche questa volta un pubblico fittissimo ha decretato con molti applausi il successo al Piccolo Teatro. Da questa sera iniziano le repliche.

I. R.

(Icilio Ripamonti)